LA RIVOLUZIONE FRANCESE VISTA DA QUINET E JAURÈS

La storia della Rivoluzione francese del 1789 è senza dubbio tra i più solidi punti di paragone per giudicare la validità e i meriti di uno studioso o di un intero indirizzo di studi. A conoscerla, a comprenderla, si sono cimentati ricercatori di prim'ordine di ogni età e di diversi Paesi.

Nell'agone di questa ormai secolare battaglia culturale si sta entrando finalmente con un certo impegno anche l'Italia. Non sono, e forse non potrebbero essere, nuove opere d'insieme, come quelle che ci ha date in gran numero la Francia. Ma si pubblicano monografie originali, come quelle del Galante Garrone e del Saitta su Filippo Buonarroti, si sviluppano dibattiti e ripensamenti critici, si torna ai classici scrittori della storia della Grande rivoluzione come a modelli di critica feconda. Così, dopo le recenti versioni di opere del Lefebvre e del Mathiez, ecco uscire in questi giorni le edizioni italiane di due libri tra i più significativi che la storiografia moderna ci abbia lasciato. *La rivoluzione* di Edgard Quinet (1), e la *Storia socialista della rivoluzione francese*, di Jean Jaurès (2). Opera, la prima, di un democratico che si preoccupava di riprendere, sotto il II Impero, alcuni motivi di libertà e di democrazia per farne, come dice nella prefazione il Galante Garrone, «un grido di battaglia, un appello alla patria asservita» (I, p. LVII). Ed opera, l'altra, di uno il quale si sforzava di cogliere l'essenza della rivoluzione osservando «gli avvenimenti dal punto di vista della sua concezione generale della società e della vita» (p. 3), che era la concezione socialista.

Poter avere tra mano queste belle, corrette edizioni italiane del capolavoro del Quinet e del monumentale studio del Jaurès, farà certo piacere a molti. Ma va pure sottolineata l'importanza delle due prefazioni. Quella preparata da Gastone Manacorda per il Jaurès è addirittura, più che una nota introduttiva, un vero e proprio saggio di critica marxista intorno alle diverse correnti della storiografia della Rivoluzione francese. Il Manacorda passa in rassegna, con molta acutezza e con precisa conoscenza dei testi, il disegno di queste correnti. Colloca da un lato le interpretazioni degli scrittori decisamente controrivoluzionari, dal Burke al Taine, e dall'altro individua e caratterizza le opere ispirate a tendenze che si legano, in un modo o nell'altro, ai movimenti rivoluzionari dell'Ottocento. Ci parla allora del Tocqueville, che di certo «rappresenta il punto più alto raggiunto dalla storiografia liberale della Rivoluzione». Ci parla del Michelet, l'esponente della democrazia radicale che tutto «costruiva intorno all'idea di popolo e in funzione principalmente di lotta contro la Chiesa» (ma si sarebbe forse potuto, tra questi due, trovar posto per situare anche il Quinet). Viene quindi a descriverci in Louis Blanc l'autore che per primo, dopo il lontano e dimenticato Buonarroti, riabilita l'opera dei Giacobini, accetta il Terrore, e «nell'opera e nel pensiero di Robespierre vede gli inizi di una nuova rivoluzione, della rivoluzione sociale» (p. XX).

Da noi non meno che in Francia, sono ormai rigettate dall'ambiente scientifico più serio le falsificazioni interessate che della Grande rivoluzione dette a suo tempo la letteratura reazionaria. Nessuno però aveva trovato finora termini così decisi ed aspri come il Manacorda nel denunziarne le disonestà, i falsi a lungo coltivati tra le masse, insomma la mancata validità come opere di storia. Di qui il Manacorda prosegue delineando come dalla Francia stessa sia poi venuta sviluppandosi, nell'ultimo mezzo secolo di studi, l'interpretazione nuova. Essa ha potuto nascere sulla base dell'esame di nuove fonti, come le fonti economiche fin qui scarse e mal note. Ma si è costruita soprattutto nel riesame radicale della questione che prende il nome di Robespierre, cioè la questione del significato della dittatura giacobina. Su questo punto, Jaurès è ancora su un terreno di transizione fra le usuali simpatie per Danton e la rivalutazione di Robespierre. Occorreranno ulteriori studi come quelli del Mathiez, apprezzati poi dallo stesso Jaurès, perchè la svolta sia completata, e la rivoluzione venga studiata fino in fondo alla luce della lotta delle classi e della strategia della conquista del potere statale.

Di Jean Jaurès combattente socialista conosciamo l'attaccamento all'ideale dell'emancipazione dei lavoratori, l'ardente forza del polemista e dello scrittore. Sappiamo anche del suo riformismo, contro cui l'ala marxista del socialismo francese si trovò a lottare, e insieme di quella profonda coerenza in difesa della pace e dell'internazionalismo, che gli costò la vita nel luglio 1914. Per questo pare un po' eccessivo, forse inopportuno, lo sforzo del Manacorda di sviluppare un continuo paragone fra la corretta concezione storiografica e ideologica del marxismo e le posizioni dello Jaurès scrittore e studioso. Da questi infatti non era da attendersi una indagine compiutamente marxista. Jaurès fu uomo tipico della socialdemocrazia del suo tempo, con i limiti e le contraddizioni che le furono propri; egli non visse l'età del leninismo ma piuttosto quella del revisionismo dell'Europa occidentale. Già nel titolo *Storia socialista* c'è qualcosa di ingenuo e di reticente che contrasta con quel che sarà l'indirizzo di una storiografia marxista, per la quale la storia ch'essa scrive è di nuovo storia senz'altri aggettivi.

Avviciniamoci dunque alla opera del Jaurès, quanto a quella del Quinet, come ad opere che nel momento culturale, e nella posizione critica che rappresentano storicamente, trovano la ragione del loro immutato interesse. Non conta poi se molte affermazioni che vi si fanno possono essere oggi contestate o corrette. La loro edizione italiana è un avvenimento culturale di prim'ordine, del quale si deve esser grati a Einaudi e alla Cooperativa del Libro Popolare.

Un'altra cosa, a questo punto, vien fatto di augurarsi. Ed è che a simili iniziative si facciano seguire altre le quali permettano di portare fin nelle scuole medie e inferiori, fin nella pubblicistica corrente e nel più largo senso comune, la revisione delle più deteriori e rimasticate credenze sulla Rivoluzione francese.

Sarebbe ora, ci pare, che non si leggesse più, sui libri scolastici, di un Robespierre tutto simile a un mostro, del terrore generato da bramosia di sangue e di potere, del popolo di Parigi come plebaglia abbandonata agli istinti più bassi. Rendiamoci conto di quanto queste leggende sono ancora diffuse e seguite. E cerchiamo di trovar modo, attraverso la editoria minore, la pubblicistica, i dibattiti popolari, di far affogare nel ridicolo queste credenze, alimentate dall'oscurantismo per far nulla comprendere e per terrorizzare la gente. Non sarà mai tardi per combattere una battaglia larga ed efficace, al punto che la gente senta vergogna a ripetere simili favole e guardi con rispetto e ammirazione quel grande episodio del progresso umano che fu la Rivoluzione francese, e le forti personalità che ne furono a capo.

ALBERTO CARACCIOLO

(1) F. QUINET: *La Rivoluzione*, a cura di G. Galante Garrone, Einaudi, (« Scrittori di storia »), 1953, pp. LXIII-821, 2 volumi L. 4.500

(2) J. JAURÈS: *Storia socialista della Rivoluzione francese*, a cura di Gastone Manacorda, I, *La Costituente*, Cooperativa del Libro Popolare, 1953, pp. LXII-388 L. 500

Yves Montand, il bravo e simpatico cantante francese, ha dato la sua entusiastica adesione al Festival della gioventù

LA PRIMA A ROMA DI UN FILM DI PIRIEV

I cosacchi del Kuban

« Un affresco popolare a colori sugli eroi dei grandi raccolti, sulla vita dei nostri colcos » — Le stupende musiche di Dunaievski

« Il film *I cosacchi del Kuban* è stato da me ideato come un quadro popolare a colori sugli eroi dei grandi raccolti, sul lavoro dei nostri colcosiani. Volevo descrivere i rapporti che esistono tra gli uomini in una società dove non vi è posto per l'odio e la concorrenza, come nella società capitalistica ». Così scriveva Ivan Piriev dopo aver terminato il film *I cosacchi del Kuban*, che ieri è stato presentato al pubblico romano.

Il tema del villaggio sovietico, e dello sviluppo dei grandi colcos è un tema particolarmente caro alla fantasia creativa di Ivan Piriev. Tanto è vero che, proprio analizzandolo in un tipo particolarissimo di film, egli ha creato quel genere che va sotto il nome singolare di « commedia colcosiana ». *Commedia* per l'impostazione narrativa tradizionale, *colcosiana* per l'ambiente esaminato, che non si limita a fare da sfondo, ma interviene a dettare temi, sviluppi e soluzioni. Già prima della guerra Piriev aveva realizzato alcuni film di questo genere (*La fidanzata ricca*, *I trattoristi*, e altri), ma dopo la guerra egli, riprendendo la materia, si è trovato di fronte ad una messe di suggerimenti, di interessi, di contrasti e di novità, tali da ampliare il quadro fino all'affresco, e a dare un tono forsanche epico alla commedia. La ricostruzione impetuosa dei grandi colcos, i problemi risolti di slancio sulla via della edificazione del comunismo, il rapporto sempre più nuovo ed interessante tra città e campagna, tra agricoltura e meccanizzazione, le variazioni profonde che l'esperienza della guerra patriottica avevano prodotto sull'animo e sulla mentalità dei giovani colcosiani, ora divenuti adulti e dirigenti, hanno fornito a Piriev i colori magnifici delle sue pennellate. La natura della terra del Kuban gli ha fornito lo spunto per indimenticabili immagini, e l'amore dei cosacchi per la musica popolare, per le feste, le sagre, le gare, le suggestive ed entusiasmanti kermesse e le canzoni, gli hanno fornito la possibilità di creare una atmosfera di incantevole sonorità.

Il soggetto del film è semplice: l'azione si svolge durante una fiera, una grande fiera annuale alla quale partecipano i rappresentanti dei più grandi colcos della regione, per rinnovare il macchinario dei loro collettivi, per vendere e comperare, per scambiare. La fiera è momento decisivo nella vita del colcos e dei suoi componenti, trampolino di lancio per il lavoro futuro, occasione di gaio divertimento. Alla fiera partecipa il dirigente di un colcos, Gordei, esemplare cosacco dai grandi baffi, dal temperamento irruento, dall'apparenza scontrosa e ubbiosa; alla fiera partecipa anche Galina, la dirigente di un colcos « concorrente », anch'essa tipica cosacca che unisce alla energia e alla capacità direttiva la grazia femminile. Tra i due si creano rapporti di puntigliosa emulazione, che vogliono nascondere l'interesse personale che l'una prova per l'altro, e viceversa. In ogni momento della giornata i due si scontrano, su qualsiasi argomento: sull'acquisto degli strumenti musicali per i colcos, sulla vendita dei prodotti agricoli, e così via, fino alla competizione ippica finale, cui partecipano entrambi i dirigenti. Chi vincerà? Non importa, chè *la soluzione ovvia sarà la confessione dei reciproci sentimenti*, e lo slancio comune nel lavoro.

Rapporti nuovi, diceva Piriev. E sopratutto, sentimenti semplici, amore per l'umanità, onestà nei rapporti fra uomo e uomo, fra uomo e donna, nei rapporti sentimentali e di lavoro. Se un *film è il documento di una società*, balza subito agli occhi di che società qui si tratti: una società nuova, non solo, ma sana, entusiasta, una società che ha bandito l'odio e la concorrenza, e ha sostituito a ciò il rispetto reciproco e la sana emulazione. E' una società che è riuscita a creare una poetica del lavoro, a cantare il lavoro, non più considerandolo come la biblica condanna, ma come la bellezza stessa e la sostanza della vita comune.

In tutto il film, nei suoi momenti più belli, la descrizione del lavoro si risolve in coro, in canto entusiasta, in sinfonia robusta. La tecnica del film si fa qui nuovissima ed audace, quasi sconcertante. Il modo con cui il canto si fonde con il colore, e ambedue divengono ritmo entusiasmante di festa e di gioia, tutto ciò trascina lo spettatore, e lo costringe a non dimenticare.

Non dimenticheremo, infatti, queste belle immagini, questi *paesaggi stupendi di grano, solcati da macchine gigantesche*. Non dimenticheremo la larga faccia rugosa e sorridente di questo robusto cosacco Gordei (Sergio Lukanov) nè la dolcezza di Galina (Marina Ladinina). Nè potremo dimenticare tutti i giovani e vecchi caratteristi, che dàn vita con minuziosa attenzione ai loro gustosi personaggi di colcosiani. Non dimenticheremo facilmente le musiche di Isaac Dunajevski, uno dei maggiori compositori dell'URSS, che ha scritto per questo film cori e cantate di eccezionale suggestione, ispirandosi al ricco folklore musicale delle regioni cosacche. Non dimenticheremo la stupenda fotografia dell'operatore Valentin Pavlov, nè il momento giocondissimo ed emozionante della finale festa cosacca. Non dimenticheremo facilmente *I cosacchi del Kuban*, questo film che ci è venuto incontro a mostrarci lo sprazzo di una società nuova, superando le barriere imposte da miopi censori e ministri di polizia.

TOMMASO CHIARETTI

Non c'è due senza tre

Una coppia di sposi americani è divisa da differenti manie: lei è pazza per i cavalli da corsa, lui è un affezionato di cimeli di storia americana. Di qui nascono i disapori coniugali. Poi l'intervento di una seducente bionda fa precipitare la situazione fino al divorzio. Ma i due, pur divorziati, non possono stare, si sa, lontani e separati. Per cui, maceratisi entrambi a puntino, cercheranno il modo di incontrarsi di nuovo. E sarà lo sposo, cavalcando un destriero ad una corsa, ad imporsi alla attenzione della moglie, e a ricostituire la felicità coniugale.

Insipida commedia brillante americana, insulsa e banale. Gli interpreti sono Barbara Stanwyck e Robert Cummings.

t. c.

TACCUIN di prima esta

Dicono dalle mie parti l'estate non è fatta per soffre il solletico. Dicono è la stagione della vita in sa, dell'inseguimento più gugno del corso della na

Dalle mie parti, dove campagna, la lunga pianura va degradando fino al mare, pre tutta la sua vigorosa an lita, l'estate è cantata come stagione primordiale, anti-i lettuale: « brutale, breve, vio ta, toglie perfino il gusto forza del pittoresco; non cede tempo ai sentimental che pullulano nei mesi ne gli ozi dell'anno », come se va un mio amico letterato.

Quando sul vento della sale dalla pianura l'odore dei fieni, sembra che si sodi il desiderio di non tra nulla e si arricchisca il biso di non venir meno alla spera

Dalle mie parti, in Marem è così: il lavoro rinsalda impegni, arroventa la volo

Pensavo a queste cose, questi giorni, mentre, dop rovinosi temporali, l'estate fatto il suo ingresso, è div tata già tema di pramma sui giornali.

Ecco, i vigili urbani ha indossato le bianche divise tela, gli stranieri battono i p ciapiedi di Roma in mani di camicia ed in calzoncini c ti, le spiagge si affollano. parla delle ferie e delle leggiature. Il caldo e scopp to, l'estate è arrivata.

L'estate 1953.

* * *

Ricordo tre anni fa, quan partimmo per le ferie. « Part mo, non partiamo? ». C'era stesso stato d'animo dei gita che vedono addensarsi nel c lo un minaccioso temporale. il temporale che minacciava orizzonte, quella estate, era guerra. La guerra in Corea. americani avevano oltrepass il trentottesimo parallelo.

E mentre l'intervento arma degli Stati Uniti veniva uf cialmente annunciato da Tr man, il Governo di Londra m teva la flotta inglese del P cifico a disposizione di M Arthur. L'aggressione più ape ta contro la piccola Repubb ca Coreana e la grande Repu blica Popolare Cinese era g un fatto compiuto. Gli S. spostavano forze per giunta a che in Europa, inviavano uni navali, preparavano una di sione, minacciavano l'uso del bomba atomica. In Italia il Co siglio dei Ministri decideva richiamo alle armi di 250.0 uomini.

Minacce massicce ed oppr menti. Non c'è stato inizio estate più greve e più angosci so, dopo la fine della guerr.

* * *

Eppure non c'era sconforto Ogni abbandono, d'estate, più vigile, più cosciente. « Par tiamo, non partiamo? ». Ma c'er in fondo a noi, a tutti, anch quell'estate del '50, una segre ta, ferma speranza nella pace Qualcosa che non si travolg proprio perchè esiste, qualco sa che è in tutti gli uomini ch ragionano proprio perchè ra gionano, qualcosa che era ne popoli che vigilano sulla vita dell'umanità ed hanno dirigenti con la testa sulle spalle.

« La pace sarà salvaguardata e consolidata se i popoli prenderanno nelle proprie mani la causa della salvaguardia della pace e la difenderanno fino in fondo... ». « Per quanto riguar da l'Unione Sovietica essa, an che in avvenire, continuerà a condurre una incrollabile poli tica diretta ad evitare la guerra e a salvaguardare la pace ».

Queste parole di Stalin e avevano conficcata nel fondo dell'animo la grande incrollabile speranza.

* * *

E l'inizio di questa estate s'è pure trascinato con sè avvenimenti indimenticabili. Uno di grande gioia, uno di grande dolore. La clamorosa sconfitta della legge-truffa e l'assassinio dei Rosenberg. Il primo, che ha detto al mondo quanto stia a cuore al nostro popolo la pace, il secondo, fino a che punto di barbarie può giungere la paura della pace, appunto.

Mentre scriviamo queste note, luglio è già entrato. Ma su questa estate c'è più aria, più speranza.

Qualcuno ha detto che c'è anche euforia. L'euforia che segue la battaglia vinta. L'euforia che fa sognare il riposo, le vacanze, le ferie. Qualcuno ha anche detto: ah, ora, stendersi in un bel prato, sognare ad occhi aperti.

Sognare ad occhi aperti.

Ma non può non venirci in mente quel che, in proposito, ha scritto Gramsci: « Si immagini che un fatto sia avvenuto, e che il meccanismo delle necessità sia stato capovolto. La propria iniziativa è divenuta libera. Tutto è facile. Si può ciò che si vuole, e si vuole tutta una serie di cose di cui presentemente si è privi. E' in fondo, il presente capovolto che si proietta nel futuro. Tutto ciò che è regresso si scatena.

Occorre invece violentemente attirare l'attenzione sul presente così com'è, se si vuole trasformarlo. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà ».

ANTONIO MEOCCI

HOWARD FAST: DIARIO AMERICANO

Il marchio mostruoso del "reato di connivenza,,

Come l'eroico dirigente comunista Steve Nelson non trovò in tutta Pittsburgh un avvocato che lo difendesse nè un medico che lo curasse - I frutti della paura - Bimbi strappati alla madre

VII

L'accusa di « reato di connivenza » con i comunisti assume oggi in America aspetti mostruosi e raggiunge risultati orrendi. Gli esempi più terribili sono quelli offerti da due incidenti che si verificarono nel corso del processo contro Steve Nelson. Forse avete già sentito parlare di Steve Nelson, uno dei più nobili eroi della classe operaia americana. Nel 1936, ancora giovane, egli andò volontario in Spagna per combattere in difesa della Repubblica aggredita, e presto fu promosso comandante della brigata Abraham Lincoln. Durante la lotta di Spagna, Steve Nelson apparve simbolo d'ineguagliabile coraggio e di alta integrità morale.

Ritornato dalla Spagna, Steve Nelson diventò un elemento di primo piano nella organizzazione del Partito comunista, e si trovò ad assumere i compiti più difficili, che adempì sempre con molto slancio e con grande serietà. Nessun compito era per lui troppo arduo. Il governo lo fece arrestare, lo accusò falsamente di un vecchio moto di rivolta verificatosi nello Stato di Pennsylvania e lo condannò a 20 anni di carcere. Egli è stato così gettato e rinchiuso in una cella umida, sporca e fredda, senz'aria, dove, nel più duro isolamento, ha cominciato a scontare la pena di 20 anni di reclusione, che, per un uomo della sua età, equivale a una vera e propria pena di morte.

I cosiddetti custodi del « mondo libero » ricompensano in questo modo gli uomini che lavorano e lottano per la amicizia e la fratellanza tra i popoli.

Nessuna difesa

Ebbene, fu proprio durante il processo di Steve Nelson che si ebbero due casi ineguagliabili e incredibili di pratica applicazione del «reato di connivenza». Per prima cosa, Steve aveva bisogno di un avvocato che assumesse la sua difesa. Passo da uno studio all'altro, giro tutta la città di Pittsburgh, e si rivolse infine a tutti gli avvocati della Pennsylvania occidentale. Ma nessun avvocato, tra le centinaia che egli interpellò, ebbe il coraggio di rappresentare Steve Nelson in tribunale.

Certo, molti giuravano di avere simpatia per lui e grande rispetto per i suoi problemi e per le sue difficoltà. Molti dissero e ammisero pure che lui, Steve Nelson, era, secondo loro, completamente innocente e che era stato accusato falsamente. Però essi fecero presente un altro fatto: gli ricordarono che sei avvocati, i quali già avevano assunto la difesa legale di alcuni comunisti accusati, erano stati gettati essi stessi in prigione soltanto per aver osato difenderli. Se qualche avvocato avesse assunto la sua difesa, la difesa di Steve Nelson, questo semplice atto poteva costare all'avvocato la prigione o la rovina; e, nella migliore delle ipotesi, il difensore sarebbe stato iscritto nelle liste nere di Pittsburgh.

E così, ancora una volta, si vide quanto mostruosa fosse l'accusa di « reato di connivenza ». In questo caso, per giunta, si veniva a negare praticamente a un cittadino il diritto alla difesa legale. A voi europei avranno sempre detto che tutti i cittadini americani hanno, in tribunale, il prezioso e intoccabile diritto di essere assistiti da un difensore e di essere giudicati da una giuria. Ebbene, Steve Nelson potè conoscere di persona come stanno effettivamente le cose in questo campo. Alla fine, egli fu costretto ad apparire in tribunale da solo, senza un avvocato che lo difendesse.

Ma c'è di più. Alla vigilia del processo, Steve Nelson si ammalò. Aveva la febbre alta e poteva a malapena reggersi in piedi. Aveva assoluto e urgente bisogno di essere curato, aveva assoluto e urgente bisogno di medicine. Chiese al giudice che fosse rimandato il processo, poichè le sue condizioni di salute non gli permettevano di parlare in tribunale: il giudice gli fece una risata in faccia e gli ordinò di presentarsi in tribunale e di difendersi da solo, sano o malato che fosse.

Dopo di che, Steve Nelson si mise in cerca di un medico. Qualsiasi medico ha l'obbligo morale di curare tutte le persone che abbiano bisogno della sua opera. Ebbene, nella città di Pittsburgh, l'anno scorso, questo obbligo morale non ebbe più alcun valore. Un dottore dopo l'altro, tutti i medici rimandarono indietro Steve Nelson, senza neppure visitarlo. Ecco che cosa sono oggi gli Stati Uniti: un grande e valoroso cittadino americano, un uomo che ha disinteressatamente dedicato tutta la vita alla causa della classe operaia e della libertà del proprio Paese, è malato, ma nessun medico vuole visitarlo nè curarlo.

Perchè questo?

Perchè avevano paura... perchè tutti i dottori di Pittsburgh avevano paura di curare Steve Nelson temendo che venisse tolta loro la licenza professionale! E così, ancora una volta, si potè vedere come fosse mostruosa la accusa di « reato di connivenza ».

Tale è il « reato di connivenza » e tanta è la paura di essere accusato per quel «reato». Tale paura è penetrata dappertutto e ha permeato tutta la struttura sociale d'America. Sì, noi americani abbiamo la libertà: la libertà dei grossi affaristi, la libertà dei ricchi, la libertà per i generali e per gli ammiragli. Ma per gli uomini come Steve Nelson non esiste libertà, oggi, così come essa non esiste per il dottore o l'avvocato o l'insegnante, per i quali c'è solo il terrore, un terrore molto semplice e molto evidente.

Il caso più vile

Del caso, forse, più basso e più vile di paura d'incorrere nel « reato di connivenza » è stata vittima una persona che lo conosco molto bene e che decise di mandare i propri figli in una scuola privata. Costui era povero, ma era noto come uno di sinistra: sapeva, quindi, a quali punizioni e angherie sarebbero andati incontro i suoi figli se fossero andati in una scuola pubblica. Perciò, lui e sua moglie fecero grandi economie e chiesero anche soldi in prestito, pur di riuscire a presentare domanda d'iscrizione a una scuola privata per i propri bambini.

La domanda venne respinta con la scusa che era scaduto il termine di presentazione. Ma il mio amico seppe, da un suo conoscente che lavorava nella scuola, che i suoi figli erano stati respinti perchè il consiglio scolastico aveva paura che il F.B.I. dovesse prendere misure contro la scuola, qualora i bambini vi fossero stati ammessi.

Ecco, dunque, un altro frutto della paura suscitata dal « reato di connivenza ». Stavolta le vittime di questo strumento ignobile di terrorismo sono dei bambini, dei bambini segnati con un marchio di fuoco perchè i propri genitori lottano per la libertà.

Carriera distrutta

Potrei continuare ad elencare all'infinito episodi di questo genere. Potrei, ad esempio, raccontarvi il caso terribile di una donna, divorziata dal marito, cui furono strappati i figli perchè da lui accusata di avere rapporti con dei comunisti! oppure narrarvi il caso di un'altra donna interrogata dal F.B.I. perchè era stata vista parlare con una persona sospetta di sinistra; o potrei dirvi, ancora, della carriera di un uomo distrutta e rovinata solo perchè egli si era recato a una riunione di cui aveva letto l'annuncio sulla stampa.

I fatti ch'io potrei raccontarvi si assomigliano tutti. E tutti dimostrano, in sostanza, ciò che avviene quando gli uomini del capitale e dei monopoli prendono il potere e governano con la forza e con il terrore. Ma non andrà sempre così. Il popolo già comincia a destarsi e a protestare. E questa protesta, questa volontà di resistenza e di lotta aumenteranno sempre.

Sarebbe, tuttavia, da sciocchi negare che i danni maggiori sono già stati compiuti e che le conseguenze peggiori di questa campagna di terrore si sono riversate già sui bambini. Per otto anni, infatti, i bambini americani sono stati sottoposti a un incessante fuoco di menzogne, di brutalità e di sporcizie. Nel mio prossimo articolo, parlerò dei bambini e della guerra fredda.

Howard Fast

STATI UNITI — Gli operai delle officine Harvester, di Chicago, che nel settembre scorso, sfidando le persecuzioni, scioperarono contro l'attività terroristica di Mac Carthy

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie di architettura

Un riconoscimento

Il recente conferimento, da parte dell'Accademia dei Lincei, del premio Feltrinelli di architettura al compagno Mario Ridolfi è il giusto riconoscimento della sua attività di architetto-di urbanista, di tecnico e di insegnante che egli da oltre cento anni svolge con successo.

L'inizio di Ridolfi fu duro, da ragazzo aiutò suo padre, pittore decoratore, nei cantieri, poi fece un lungo tirocinio come disegnatore, infine frequentò brillantemente la Scuola superiore di architettura. Ed è certo per essersi non meno guadagnato il « mestiere » che Ridolfi non è stato — al pari di molti altri suoi coetanei — un architetto già arrivato in giovine età, ma si è formato lentamente e sicuramente studiando tutti i problemi del costruire.

Con tale metodo ha realizzato nel 1937 le due palazzine, di via di Villa Massimo e di via S. Valentino, che ancora oggi sono le due migliori opere, dopo Terragni, del razionalismo italiano, all'altezza dei pochi esempi validi in campo internazionale.

Nel dopoguerra Ridolfi — si no allora interessato giustamente più alla qualità che alla quantità — allarga il campo della sua attività e della sua fantasia e pone la sua grande esperienza tecnica ed umana al servizio del problema più urgente: la casa economica, ma che sia anche duratura ed abbia un « volto », legato all'ambiente, agli uomini, alle tradizioni. Realizza così le case popolari di Terni, quelle per i braccianti e gli artigiani di Cerignola — che possono considerarsi il primo esempio di architettura moderna italiana con elementi realistici — il quartiere popolare del Tiburtino in Roma, in collaborazione con lo architetto Quaroni. Ma la sua attività non si limita solo a questo pur importantissimo settore: nel '46 appare il « Manuale dell'architetto », buona parte del quale è dovuto ai suoi studi, ponendo alla portata di larghe categorie di tecnici edili i migliori risultati di un corretto metodo di progettare; nel '47 partecipa con altri valenti architetti al concorso per la « Stazione » di Roma, presentando un progetto che, pur utilizzando la tecnica moderna, era ambientato nel carattere monumentale della piazza assai meglio di quello oggi realizzato.

Infine per quattro anni Ridolfi ha avuto modo, in qualità di Consigliere comunale di Roma, di utilizzare la sua esperienza urbanistica a vantaggio della collettività.

In un periodo assai difficile nella storia dell'architettura italiana — in cui gli architetti « sono mal utilizzati dalla società attuale » (come egli stesso ama esprimersi) — Ridolfi ha posto con la sua opera l'esigenza di un mestiere serio ed approfondito, di una cultura viva e partecipe delle aspirazioni degli uomini, di una fantasia, in continua ricerca.

Questo è il suo insegnamento, giustamente riconosciuto oggi dal premio più ambito.

c. a.

Il Piano Regolatore di Roma

Muovendo dalla costatazione che la Giunta Comunale non ha ancora iniziato nessuno studio preliminare per il nuovo Piano regolatore di Roma, che dovrebbe divenire operante tra due anni, l'Associazione artistica internazionale, l'Ordine degli architetti del Lazio e la Sezione romana dell'Istituto nazionale di urbanistica hanno preso la iniziativa di costituire delle commissioni di studio dei diversi problemi che interessano la vita e lo sviluppo della città. Tali commissioni, inizialmente composte di pochi esperti, dovranno a mano a mano accogliere i rappresentanti di tutte le categorie e gli strati sociali interessati ad una giusta e moderna soluzione del piano.

Libri

Presso le edizioni Tamburini di Milano è uscito un libro di Giulia Veronesi intitolato: «Difficoltà politiche dell'architettura in Italia - 1920-1950». Il periodo esaminato non è visto però nel suo insieme, ma attraverso le biografie dei quattro maggiori protagonisti, critici e architetti, tutti prematuramente scomparsi: Renato Giolli, Giuseppe Pagano, Edoardo Persico e Giuseppe Terragni. E' tuttavia un altro contributo allo studio del momento più interessante e contraddittorio della moderna architettura italiana ancora poco analizzato nelle sue origini e nelle sue ripercussioni attuali.

MOSTRE D'ARTE ROMANE

Dipinti di Pugliese

All'Obelisco di Roma Enotrio Pugliese presenta oltre una dozzina di dipinti eseguiti negli ultimi anni. Sono paesaggi bassi e larghi, sui quali grava un cielo plumbeo, fosco, rotto e tratti da luci di cui non riesci a precisare la sorgente. « Navi all'ormeggio », « Porto con navi », « Binario morto », « Molo », « Rimorchiatore », e qualche personaggio: un « Boscaiolo stanco », due « Ragazze sulla spiaggia ». Ogni cosa sembra arrestarsi, divenire immobile contro un fondale senza tempo, ma, bisogna dirlo subito, senza «metafisica» senza assumere cioè aspetti di arcaismo e di irrazionalismo fantastico e mitografico.

Ci sembra cioè che Enotrio mantenga un vivo e caldo contatto con la realtà, con l'umanità, di ciò che dipinge, e che perciò l'immobilizzazione o la fochia si sviluppino non in funzione di astrazione, ma in funzione di dramma. Diamo dunque piena ragione a R. M. De Angelis che nella presentazione al catalogo scrive: « non dimenticheremo questi cieli deserti, queste marine desolate, in cui le macchie nane delle eriche raccontano di antichissimi approdi. L'omaggio di Enotrio alla terra natia (la Calabria) è piuttosto un'elegia; e forse voleva essere soltanto l'umana testimonianza a un dolore di altri uomini, che aspettano, come lui, l'inizio del viaggio verso il regno della giustizia, che è sempre dall'altra parte del mare ».

Questo, brevemente, il contenuto umano delle opere che Enotrio Pugliese ci presenta. Quanto alla forma diremo che nessuna opera ci sembra più raggiunta delle « Navi all'ormeggio » e del « Porto con navi ». Serrate nel disegno, equilibrate nei colori e nei chiaroscuri, esse rendono per contrasto minute e quasi leziose le altre opere, in cui però è chiaro l'intento dell'artista di individuare meglio gli oggetti, sia pure ancora in senso naturalistico, di completarli. Le due ragazze sono un buon frutto di questo orientamento e, paragonate a certe figure umane (folle di operai, per esempio), che vedemmo tempo fa dipinte dall'artista, presentano un passo avanti positivo nell'intento di rendere complesso e concreto il personaggio uomo. Una più sciolta padronanza, una maggiore libertà permetteranno all'artista siamo sicuri, di arricchire ancor più la narrazione, pur già oggi così suggestiva, del mondo che è il suo e che lo affascina.

C. M.